



Fra cinema e letteratura

La Grande Guerra del «soldato» Pratt

Gianni Brunoro

In questo anno 2014, di ricorrenti celebrazioni del devastante conflitto che un secolo fa coinvolse il mondo intero, è il caso di ricordare che anche nei fumetti ne esistono tracce non effimere né superficiali.

Ne focalizziamo qui un esempio, di particolare interesse perché evidenzia la visuale in merito di uno dei massimi autori di comics.

Come ha evidenziato l'esperto Bruno Caporlingua in un recente saggio dal titolo *I fumetti nella bufera della seconda guerra mondiale* (ed. Fondaz. Montalbano, Catania, 2014), le storie belliche hanno sempre trovato ampia attenzione e una qualche risonanza anche nel fumetto. A volte, su di esse è stata perfino incentrata un'intera collana: come ben sanno, per esempio, gli appassionati dell'Editrice Dardo, la quale ha pubblicato per anni una serie del genere.

Fra le guerre recenti, la Prima Guerra Mondiale ebbe socialmente una pesantissima valenza, una enorme eco, oltre a squassanti conseguenze, sostenute da una sinistra fama. Quanto mai giustificata, del resto, se dobbiamo attenerci alle cifre ormai note da tempo, dai 16 milioni di morti fra militari e civili, agli oltre 21 milioni di feriti. Una tragedia immane, indescrivibile a parole. Per tutte queste ragioni, col mondo intero sconvolto e stravolto in proporzioni fino allora sconosciute, la Prima Guerra Mondiale è conosciuta col nome di **Grande Guerra**, che si differenziò nettamente da tutte quelle precedenti. Se l'intenzione tedesca, scatenando il conflitto, era stata quella di portare avanti una **guerra di movimento**, rapida e veloce (una specie di *blitzkrieg*), tuttavia il tentativo fallì e il conflitto si rivelò lungo ed estenuante, diventando una logorante, interminabile **Guerra di Trincea**.

Ovvio quindi che anche un evento così determinante per la storia umana (oltre che così spaventoso sotto tanti aspetti) si sia trascinato dietro una vasta eco di opere nei media: dalla letteratura – con romanzi e memorialistica – al teatro, al cinema.

Pertanto anche nei fumetti la Prima Guerra Mondiale ha lasciato una significativa traccia. Essa è stata trattata da una vasta gamma di racconti: basterebbe pensare ai numerosi volumi dedicati da Jacques Tardi alla *Guerre des tranchées* (quella *Guerra di Trincea* sopra citata, come essa viene tradizionalmente denominata in Francia). Per focalizzare, un'attenzione del genere si trova anche nelle opere di Hugo Pratt. È il suo personaggio più maturo, Corto Maltese, che in una certa sequenza di episodi – da *L'angelo della finestra d'oriente* fino a *Burlesca e no tra Zuydcoote e Bray Dunes* – si trova in qualche modo coinvolto in prima persona nella Prima Guerra Mondiale. Eppure

questa sensibilità, questa attenzione verso il conflitto, Pratt le aveva chiaramente manifestate fin dal 1959 in *Anna nella Jungla*, la primissima fra le storie da lui create come autore completo.



Infatti nel primo dei quattro episodi costituenti il breve ciclo, quello intitolato *Wambo è morto... Wambo ritorna*, c'è un rapido cenno in un discorso di Luca Zane il quale – appena arrivato e chiacchierando col maggiore Randall, commissario inglese del villaggio di Gombi – afferma: “Ah, quasi dimenticavo... A Nairobi il governatore era in riunione con tutti i pezzi grossi dell'esercito e della marina. Sta per succedere qualcosa di grosso, in Europa!” Ma i tempi non sono ancora maturi. Non lo sono i **tempi del racconto**, il quale si svolge un anno prima dello scoppio della tragedia: lo si deduce da un discorso del maggiore Randall, che raccontando ad Anna la sua lotta personale con Wambo, focalizza la data, dicendole “non ci conoscemmo mai ma ci siamo combattuti sempre, Dieci anni di lotte, dal 1903 a quest'anno 1913”.

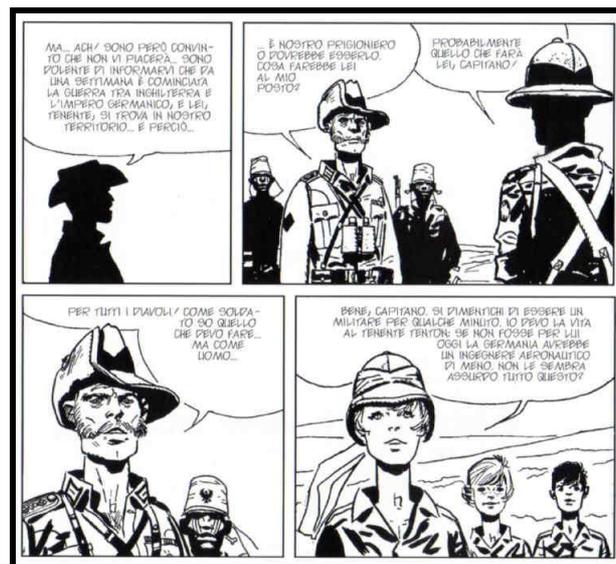


Ma più credibilmente non erano ancora maturi i **tempi del fumetto**, nel senso che in quel periodo esso potesse affrontare con serietà un argomento così “serio” e “adulto” come la Prima Guerra Mondiale. E ciò, né da parte di un autore, Pratt, che era in fondo alla sua prima prova sul piano narrativo; né tanto meno in rapporto al target cui il racconto stesso era destinato, perché al tempo il fumetto altro non poteva essere se non un semplice (e semplicistico) divertimento per ragazzetti.



Evidentemente, di quanto succederà in Europa a partire dal 1914, esiste soltanto il remoto presagio. Tant'è vero che, al di là delle velate parole di Luca Zane sopra citate,

nel corso dei quattro episodi della saga il tempo scorre (benché l'autore non lo precisi metodicamente) e nell'ultimo di essi, *Il cimitero degli elefanti*, si constata che in quei territori tropicali, la colonia inglese e quella tedesca sono ancora in pacifica convivenza. Infatti, a Gombi giunge un aereo tedesco con un'avaria al motore e la didascalia recita "Un cenno di saluto del pilota tedesco dimostra che la guerra non è ancora stata dichiarata". Nel corso dell'episodio si susseguiranno però vari e complicati eventi sicché, verso la fine, una pattuglia inglese sconfina dalla propria colonia del Ruanda-Urundi a quella tedesca del Tanganika, dove incontra un capitano tedesco. E nelle sue parole, ecco la novità: "sono dolente di informarvi che da una settimana [pertanto, siamo implicitamente all'11 agosto 1914] è cominciata la guerra tra Inghilterra e l'impero germanico e lei, tenente, si trova in nostro territorio... Perciò.." e siamo alla vignetta successiva "...è nostro prigioniero o dovrebbe esserlo". Eppure i sentimenti non si sono ancora incarogniti, tanto che il capitano continua "cosa farebbe lei, al mio posto?". Al che l'inglese, il tenente Tenton, ribatte "Probabilmente quello che farà lei, capitano!" Infatti, alla vignetta ancora successiva, ecco "per tutti i diavoli! Come soldato so quello che devo fare... Ma come uomo..." E in una chiara presa di coscienza – grazie anche al sensato intervento del tenente/ingegnere tedesco Muller, che è la graziosissima signorina Sibille – tutto si conclude con un *gentlemen's agreement*. Sostanzialmente la faccenda ha una conclusione del tipo "a tarallucci e vino" e, qualche vignetta dopo, "quella notte, nessuno parlò della guerra". E alla fine, il giorno successivo, pacificamente, via tutti, ciascuno nel proprio territorio (anzi, perfino con una malinconica sfumatura sentimentale fra il tenente Tenton e l'affascinante Sibille/tenente Muller).



È chiaro che questi racconti delineano un'Africa non ancora sfiorata dalla Grande Guerra e nella quale, se guerre ci sono, esse sono ancora rappresentate solo da quelle scaramucce di livello tribale che, nei racconti in genere, hanno non più che il valore di episodi marginali. Vale a dire aspetti riconducibili, per quanto riguarda quel Paese – ancora in preda, a quel tempo, a superstizioni e a leggende – ad aspetti tipici di un continente ancora caratterizzato dalla natura selvaggia e dagli ambienti incontaminati (se non dal colonialismo dell'uomo bianco, che tanti guai avrebbe comportato per il futuro: e la cui onda lunga – potremmo aggiungere – persiste ancora oggi). Insomma, un continente in cui, della Grande Guerra, giungono, e giungeranno anche in seguito, non più che echi lontani. Solo echi, dunque, nonostante la consapevolezza che la tragedia è in corso.

È invece con Corto Maltese – come si diceva all'inizio – che si finisce per trovarsi coinvolti nel conflitto. A cominciare dall'esordio delle sue avventure, quando Corto ne è ancora lontano (e ci rimarrà per un bel po'), fino a un certo momento, quando egli

giungerà in Europa (per inseguire un tesoro) dove si troverà coinvolto in vicende belliche. Argomenti sui quali egli ha da sempre manifestato un atteggiamento perplesso, problematico, scettico, a volte perfino cinico e sempre con beffarde espressioni di impronta antimilitaristica.

Il primo episodio della saga di Corto Maltese – *Una ballata del mare salato*, che ne è uno dei capolavori – prende avvio prima della dichiarazione di guerra, eppure essa è a quanto pare con tutta chiarezza un drammatico evento imminente e ineluttabile. In effetti, nelle pagine iniziali tutto il plot è formicolante di sintomi dai quali risulta evidente che si sta ormai precipitando in quella tragedia. La quale avrà un peso a livello mondiale, a giudicare dal fatto che la sua evidente imminenza si fa sentire perfino in quei remoti angoli del globo che sono “i paradisi dei Mari del Sud”. Su quelle acque – detto qui in estrema sintesi – Corto e il suo socio Rasputin, entrambi agli ordini di un fantomatico personaggio denominato Il Monaco, incrociano come autentici pirati. Nella specifica circostanza preliminare, il loro scopo è depredate il carbone trasportato da un cargo olandese per rivenderlo a navi tedesche circolanti al tempo nei paraggi (dove esistevano parecchie colonie tedesche), preoccupate dei rifornimenti se scoppiasse il conflitto.



È allora che Corto, presagendo quanto sta per succedere dichiara cinicamente a Rasputin “alla fine di questa guerra... Vinca chi vinca noi saremo ricchi”. Un cinismo da lui stesso evidenziato mesi dopo – nel racconto – come motivato da uno scettico antimilitarismo, affermando in un’occasione “non si sa mai con questi militari... prima ti dicono una cosa e poi ne fanno un’altra”; e ancora, poco dopo, rivolgendosi all’indigeno Sbrindolin, “sicuramente tu ce la farai. Non fidarti mai di questi militari qui attorno”. Risulteranno pertanto logiche e conseguenti certe sue prese di posizione quali si andranno manifestando bensì nel corso dell’intera saga, ma ancora più specificamente durante la guerra.



Perché poi succede naturalmente – siccome il tempo scorre – che la guerra scoppia realmente. Con la *Ballata* siamo infatti a metà del racconto, allorché il citato tenebroso personaggio chiamato Il Monaco afferma “in data 4 agosto 1914, l’Inghilterra ha dichiarato guerra alla Germania e, con questo, siamo in guerra anche noi”. Quanto accadrà successivamente, seguirà senza dubbio il filo del racconto riguardante le personali vicende avventurose di Corto, di Rasputin, del Monaco, dei due ragazzi

Groovesnore, degli indigeni e di vari altri protagonisti (un complesso e articolato intreccio ricco di fantasia, che ne giustifica l'entità di "primo esempio di graphic novel", quale gli è stata spesso attribuita). Ma ciò che accade sullo sfondo, e che condiziona i momenti nodali dell'avventura, sono ripercussioni dirette della Prima Guerra Mondiale:



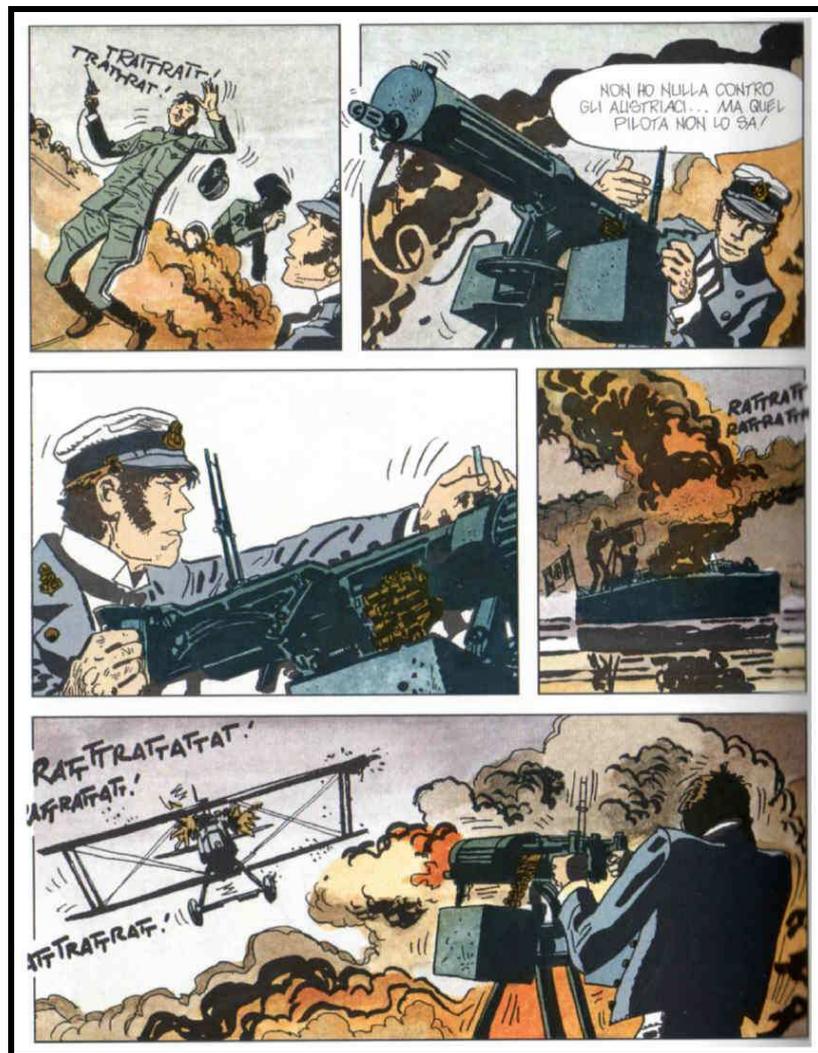
precisamente di quell'insieme di movimenti e azioni da essa dipendenti, perché quello era il teatro del Pacifico della guerra stessa, lontano riflesso di quanto avveniva in Europa e inteso qui a strappare alla Germania i possedimenti coloniali dell'impero tedesco. La guerra è quindi sostanzialmente lontana (e le colonie – è un dato storico – verranno strappate alla Germania senza sostanziali spargimenti di sangue), ma è un preciso e irrinunciabile fondale. Il lungo episodio della *Ballata* si concluderà poi – siamo alla vignetta finale – “un giorno qualsiasi di questo gennaio-febbraio 1915”, quando Corto Maltese se ne va da Escondida. Seguiranno alcune altre sue vicende nei Mari del Sud, ma in seguito i suoi vagabondaggi finiranno per condurlo proprio nel cuore della Prima Guerra Mondiale, in Italia, su quel fronte del Nord-Est in cui si svolsero alcune sanguinose battaglie.



Corto arriva in Italia, precisamente a Venezia, nell'episodio *L'angelo della finestra d'oriente* e ancora una volta sta inseguendo l'esile traccia di un tesoro (le famose Sette città di Cibolà, delle quali esisterebbe qui una mappa). Ma, pur contro la sua volontà, viene coinvolto in fatti bensì marginali ma decisamente bellici. Perché c'è lì, sotto mentite spoglie, l'avventuriera Venexiana Stevenson, condotta a Venezia dallo stesso scopo di Corto, la ricerca della predetta mappa. Infatti, al momento in cui si scontrano, dichiarerà “sì, caro Corto Maltese, questa guerra non ci interessa. Ce ne serviamo [lei e i suoi complici, ndr] per un motivo personale”.



Resta però il fatto che al momento di una incursione aerea su Venezia, sarà proprio la pronta reazione di Corto – in quel momento a bordo di una lancia a motore dei carabinieri – a mitragliare e abbattere l'aereo incursore. Benché, ciononostante, Corto non riesca a impedire a Venexiana Stevenson di fuggire su un idrovolante, sottraendosi così alla cattura, resta il fatto che egli è rimasto coinvolto suo malgrado in un'azione inequivocabilmente bellica. Dopo di che riparte da Venezia.



Lo ritroveremo in una situazione – questa volta sì – “ufficialmente” bellica. Anche se, ancora una volta, non è certo la guerra in quanto tale, a condurlo “al fronte”. Perché lui, è vero, la guerra non la teme. Ma è altrettanto vero che non la cerca. Lo sentiremo infatti, nel corso dell’episodio, affermare “queste guerre non riesco a capirle... Una guerra di rivoluzione sì, forse... Ma non queste”. E ancora più avanti, dopo la vittoriosa conclusione di un assalto, eccolo sotto la tenda insieme agli ufficiali a insistere “signori, brindiamo alla vostra salute... A voi gentiluomini di fortuna...” ma soprattutto, ecco il punto “...e alla fine di questa guerra!!!”.



Nonostante tutto ciò, come mai si trova proprio al fronte? Siamo nell'episodio *Sotto la bandiera dell'oro* e Corto Maltese coordina, per conto di agenti segreti del Montenegro, il complicato recupero dell'oro del Re di quel paese, nascosto nella chiesa della località dell'entroterra veneziano Sette Casoni, situata in quel momento sul fluttuante fronte bellico italo/austriaco. La faccenda mette in moto un laborioso complotto fra «rinnegati» austriaci, francesi, scozzesi, americani. È come dire che siamo nel cuore di una di quelle mille situazioni che caratterizzarono il devastante conflitto. E Pratt ne approfitta anche per semplificare in termini divulgativi una lezione di storia. Infatti nei fitti e lunghi dialoghi fra il suo eroe e vari ufficiali che entrano in scena, l'autore dice la sua sul teatro delle operazioni, sulle cause a monte, sulle strategie connesse e via discorrendo: una micro-incursione saggistica divulgativa su cause e svolgimento di quel periodo della guerra. Comunque, qui ciò che conta è l'avventura: alla fine, sarà «missione compiuta»; e Corto Maltese si incaricherà di portare personalmente metà del bottino ai repubblicani del Montenegro, mentre dà disposizioni affinché l'altra metà venga depositata a suo nome a Toledo, in un luogo da lui indicato.



In effetti, guai a dimenticarci dell'attività fondamentale di Corto Maltese, il quale – pur con i suoi “sani” principi etici personali – tuttavia agli effetti pratici mesta nel torbido, occupandosi di tutto quanto le circostanze gli mettano a disposizione, per impostare azioni a scopo di lucro. Per cui nel successivo episodio, *Concerto in O' minore per arpa e nitroglicerina*, lo ritroviamo in Irlanda, come fornitore di un carico d'armi ai ribelli del Paese. Forse in omaggio, chissà, a quel principio sopra ricordato sulla sua indulgenza nei confronti di una guerra indipendentista (“queste guerre non riesco a capirle... Una guerra di rivoluzione sì, forse...”), si lascia anche coinvolgere in qualcuna delle azioni di guerriglia degli indipendentisti. (Va anche detto che nel contesto egli conosce la vedova di Pat, un eroe della resistenza irlandese, la giovane e bella Banshee Finnucan, intelligente e fiera. Corto se ne invaghisce e il loro addio finale è molto struggente).

La Grande Guerra torna direttamente protagonista, benché rimanendo sempre sullo sfondo, nell'episodio successivo, *Sogno di un mattino di mezzo inverno*. Però è una presenza di sgancio e un po' surreale, in bilico fra sogno e realtà. Infatti Corto Maltese, questa volta nei dintorni di Stonehenge, si addormenta lì vicino, fra le rocce e “forse” sogna di elfi e fate inglesi che, per colpa della guerra, si sentono minacciati dall'invasione teutonica, la cui presenza determinerebbe come effetto l'approdo in Inghilterra delle opprimenti e violente divinità dei miti tedeschi. Sicché queste creature del sogno operano in maniera da fare in modo che Corto, svegliandosi, venga coinvolto in un'azione che elimina una rete spionistica facente capo ai tedeschi.

Alla guerra concreta si torna con l'episodio successivo. E ancora una volta non è tanto il conflitto, ad attrarre Corto nelle sue spire, bensì una casuale circostanza contigua. Perché la guerra è comunque un evento di portata tale da coinvolgere anche conoscenti e amici di Corto. È per questo che il suo itinerario europeo prosegue continuando a mantenerlo – lui, scetticamente antimilitarista e, sul piano bellico, ideologicamente qualunquista – su uno dei tanti fronti, a presenziare a questa o quella delle azioni belliche. Nello specifico, i due episodi strettamente connessi *Côte de nuits e rose di Piccardia* e *Burlesca e no fra Zuydcoote e Bray-Dunes* lo portano nella zona geografica del secondo titolo, sulle rive della Somme (teatro storico di memorabili battaglie, compresa quella determinante per la conclusione del conflitto), al fronte bellico franco-australiano/tedesco, dove egli intende andare a trovare un vecchio amico, il giovane Cain Groovesnore, ormai cresciuto e arruolato nella Raf, il quale presta servizio presso il reggimento di stanza a Zuydcoote.



Qui, per intrattenere le truppe, agisce una minuscola e bizzarra compagnia teatrale. La quale però risulta ugualmente coinvolta nella guerra. Infatti si scoprirà trattarsi di un gruppo di spie al servizio dei tedeschi. Ma con il fortuito aiuto di Corto Maltese esse vengono eliminate. Inoltre, per un seguito di circostanze, Corto assume anche un involontario ruolo di rilievo al momento della morte del Barone Rosso, ben noto soprannome del pilota di guerra e asso dell'aviazione tedesca Manfred von Richthofen. A Pratt è piaciuto rendere il suo personaggio testimone di un fatto divenuto cruciale nella

fantasia popolare: il momento in cui viene abbattuto l'aereo del famoso personaggio. Narrato dall'autore in una luce un po' beffarda, in quanto – sfruttando le oggettive incertezze storiche aleggianti attorno all'episodio – egli imbrogliava narrativamente le carte, raccontando come il celebre incursore sia stato abbattuto da una fucilata pressoché casuale, sparata da un fante americano sbronzo. Una “licenza poetica” come quelle che solo i romanzieri possono permettersi.



Comunque nella finzione narrativa di Pratt siamo ormai giunti al 28 aprile 1918, quando nella realtà si intuisce che la guerra sta ormai per finire. Inoltre, nella circostanza della lotta agli attori-spie, è stato coinvolto anche Cain, rimastone gravemente ferito, per cui verrà congedato. In quei paraggi, ormai, non c'è più nulla per cui Corto si possa trattenere. Per lui, è venuto per l'ennesima volta il tempo di ripartire. In effetti, tornerà – c'era forse da dubitarne? – alle sue attività “piratesche”, benché in ottemperanza ai propri principi egli si lasci coinvolgere ancora una volta in una faccenda dai risvolti coerenti con la sua etica. Lo ritroviamo infatti qualche mese più tardi, con l'episodio *Nel nome di Allah misericordioso e compassionevole*, a Zanzibar, dove ha portato una nave carica d'armi, che saranno consegnate a dei ribelli dervisci. È una ennesima “guerra di rivoluzione” di quelle cioè da lui espressamente dichiarate come le uniche concepibili (anche perché impostate e nascenti da un concetto libertario: e, stante la psicologia anarcoide di Corto, il suo agire è in ogni circostanza dalla parte dei ribelli). Ma ormai dalla Grande Guerra si è definitivamente allontanato. Del resto, ormai essa è definitivamente terminata (pur con tutto quello strascico di guai e di sconquassi la cui onda lunga stiamo scontando ancora oggi).

Perché ormai, dai lontani luoghi – i Mari del Sud, dove giungevano solo echi di una guerra remota – con cui era iniziato il coinvolgimento di Corto, il cerchio si chiude con il ritorno in un altro luogo dove la guerra è bensì presente, ma di nuovo come un'eco lontana. Quel lungo e drammatico evento, Corto lo ha attraversato, gli è capitato perfino di sfiorarlo e in qualche misura di prendervi parte, ma mai come convinto attore bensì, sempre, come disincantato, scettico, perfino ironico spettatore. Più che un vero e proprio racconto della guerra (sulla quale, dato il teatro d'azione, figurano solo sporadici episodi, quasi casuali e inevitabili: e Corto ci si trova per tutti altri scopi) è interessante l'atteggiamento dell'autore nei confronti del conflitto. “Quel” conflitto, ma indirettamente e implicitamente, qualunque conflitto. Attraverso l'agire di Corto in quella contestuale tragedia della ragione, Pratt si allinea su posizioni affini a quelle di certo cinema o certa letteratura.

E qui è forse il caso di sottolineare come – a parte poche eccezioni quali il capolavoro di Lewis Milestone *All'ovest niente di nuovo* del 1930 (trasposizione a sua volta dall'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque) o *La grande illusione*, girato nel 1937 da Jean Renoir – i film di denuncia della Grande Guerra e della sua insensatezza siano comparsi sostanzialmente nel secondo dopoguerra. Per esempio *Orizzonti di gloria* di Stanley Kubrick, *Oh, che bella guerra* di Richard Attenborough o *Capitan Conan* di Bertrand Tavernier e, da noi, *Uomini contro* di Francesco Rosi (tratto peraltro da Lussu)

e a *La grande guerra* di Monicelli, il quale dice una parola definitiva sia sul cinico comportamento degli alti comandi, se non sulla vera inettitudine e il sadismo della dirigenza militare, sia sul profondo disinteresse della truppa e del popolo arruolato a forza per quell'impresa.

Altrettanto si potrebbe dire per la letteratura dove, se già fra la metà degli anni Venti e la fine dei Trenta erano uscite opere capitali come *I sette pilastri della saggezza* di Thomas Edward Lawrence, o *Addio a tutto questo* di Robert Graves o ancora *All'ovest niente di nuovo* di Remarque (già citato per il corrispondente film), o *Addio alle armi* di Ernest Hemingway o *Un anno sull'Altipiano* del nostro Emilio Lussu (ugualmente sopra citato), accanto a tutto ciò anche in letteratura fiorì nel secondo dopoguerra un non effimero filone critico sulla Prima Guerra Mondiale.

In Italia, c'è l'esempio della *Storia di Tönle* (1979) di Mario Rigoni Stern (già celebre per *Il sergente nella neve*, sulla ritirata di Russia negli anni Quaranta, seconda Guerra Mondiale), dove la Prima Guerra rimane bensì una specie di nebuloso sfondo, del quale tuttavia si avvertono gli orrori. E più recentemente (2012) abbiamo anche il caso di *Non tutti i bastardi sono di Vienna* di Andrea Molesini: romanzo ambientato verso il finire della guerra – autunno 1917, a ridosso della disfatta italiana di Caporetto – in una dimora signorile sulle rive del Piave, dove la guerra è ugualmente vista nei suoi truci risvolti di cinico comportamento da parte degli invasori.

Ugualmente abbastanza recente, 1991, abbiamo anche in Francia l'esempio del romanzo *Una lunga domenica di passioni* di Sebastien Japrisot. Il quale, con un astuto pretesto narrativo (una ragazza cerca il fidanzato dato per morto, mentre lei non lo crede) organizza e struttura la narrazione sotto forma di inchiesta, esibendo l'indignazione morale, critica e documentata verso gli alti comandi, costituendo una indiretta invettiva contro la rappresentazione trionfalistica della bellezza della guerra fatta a suo tempo, e al contrario costituisce un poderoso e avvincente atto d'accusa contro la sua inumanità.



Fra tutte queste opere, mi piace dilungarmi un po' su un particolare titolo, *Il grande balipedio*, in quanto scritto da quel lucido analista di fatti e sentimenti che fu il romanziere Carlo della Corte. Mi piace sottolinearlo per la sua particolare figura di intellettuale, che oltre a essere stato un notevole romanziere fu il primo in Europa a sdoganare l'attenzione critica verso i comics, pubblicando nel 1961 presso Mondadori il saggio – breve, ma in quel momento fondamentale – intitolato *I fumetti*. Ebbene, nel 1969 Della Corte pubblicò dunque il romanzo *Il grande balipedio* (riproposto nel 2014 dalle Edizioni Endemunde), nel quale seppe limpidamente delineare – sia pure in un romanzo, non in un'opera critica o storica – quegli aspetti di problematici giudizi critici su un momento storico che, se pure costituì le premesse per una Europa nuova e che portò a quella attuale, tuttavia lo fece al costo esorbitante di milioni di vite, in tutte quelle nazioni che ora, fortunatamente e da decenni non sono più nemiche.

Il grande balipedio si avvale di una trama non poco perplessa. Siamo in un anno qualsiasi della Grande Guerra, forse il 1917, uno dei suoi punti topici, l'Isonzo con le trincee. L'ufficiale, Germano Bandiera è un piccolo borghese affetto da una nevrosi che nasce dalla famiglia, da una cultura di liceo contestabile già allora, e dall'inquietudine di fronte a fatti per lui incomprensibili, come il socialismo o gli scioperi: tutto difficile da misurare con i vecchi strumenti culturali di cui egli dispone. E che gli provoca un dramma dell'intelligenza, in conflitto con un'educazione inadeguata, che fa del protagonista un uomo particolarmente vulnerabile. È una infedelissima storia di un momento di guerra, senza eroismi o cadenze retoriche, ma dove la paura, la follia e la morte danno la misura reale di una verità nuda, senza orpelli di sorta e rappresenta forse una delle requisitorie più inquietanti e allarmanti che si siano scritte da noi sull'argomento.

Come dunque si vede, sono molte le opere uscite in anni più o meno recenti sia a livello letterario sia a in campo cinematografico (per non parlare della sterminata messe saggistico-storica) e tutte improntate all'idea di far emergere inquietudini e di sollecitare riletture critiche. È la stessa prospettiva su cui si allineano anche le più valide fra le opere a fumetti. E nel contesto, anche il Corto Maltese di Hugo Pratt esprime uno spirito del tutto coerente con questo genere di prospettive.

